

## IL CINEMA

Tempi di magra, per chi crede nel cinema: le nostre previsioni scoraggiate si verificano, purtroppo, appuntino e ogni serata male spesa ce le riconferma, togliendoci via via la speranza di quella lieta sorpresa (un film senza pubblicità che inaspettatamente prenda quota) sempre invocata dal nostro cuore. Dal cinema italiano, almeno per ora, siamo quasi certi che non verrà. La tanto deplorata *Romana* non era neppure un cattivo film, era solo un film mediocre, e quanto a *Senso* di Visconti ci dicono che stia subendo, in clinica chirurgica, le più crudeli amputazioni di questa età farisaica. Né sarà la Francia a far salire il barometro depresso, colle illusorie grazie di un *Monsieur Ripoi*, invecchiato come Gerard Philippe o di un *Air de Paris*, affaticato, stanchissimo. Tace, o quasi, l'Inghilterra; dell'America non occorre parlare, quando non si affrontino i batticuore del film giallo e livido. His fretus, ci è venuto in mente che gli spettatori potrebbero, almeno per una volta, esercitare in luogo di un giudizio, la propria fantasia. E valga un esempio.

Sono anni — che dico? — decenni che aspettiamo il regista W. Y. o il regista M. N. alle prove con un soggetto di nostra predilezione. Tanto lo aspettiamo che potremmo suggerirgli gli sceneggiatori, gli attori, i costumisti e tutto quanto. Ve la ricordate la storia di Daisy Miller, raccontata da Henry James? Nel nostro film la figura indimenticabile di questa ragazza americana in anticipo sulle sue compatriote di almeno ottant'anni, agisce pensa parla con una obbiettività che più visiva non potrebbe essere. Lei ha avuto vent'anni nel 1874 e non è colpa sua se si comporta come faranno le più savie delle sue nipoti nel 1954 e passa, quando si mantengano, per grazia di Dio e naturale inclinazione, limpide e innocenti.

Tale era miss Daisy al tempo che incontrò a Vevey, davanti al lago Lemano, il giovane Winterbourne, suo conterraneo, ma educato a Ginevra. Gli abiti secondo impero e i gesti misurati non impediranno all'acuto regista d'impostare con finezza il personaggio della inconsapevole pioniera e del riflessivo intellettuale europeizzante, posto dinanzi a un problema femminile avanti lettera. Coincidenza portentosa, miss Daisy possiede una madre ipocondriaca, picchiata, apparentemente svaporata (che ruolo

per Billie Burke!) che le lascia fare ciò che vuole, costume già praticato in America, ma riprovato in Europa dalle americane medesime. L'ambiente è quello cosmopolita di un grande albergo svizzero, dovizioso di spunti di colore e di satira mondana, oltreché ottocenteschi, attualissimi. Ed ecco, il vento di scandalo che, senza sconvolgerla, soffierà per tutto il film sulla figura della protagonista, si fa lieve brezza romantica durante la gita al castello di Chillon, insidiata da sguardi malevoli, ma di una così icastica innocenza che la stessa curiosità del giovane corteggiatore ne rimane come purificata. Nulla impedisce alla ragazza di dimostrare a Winterbourne la sua candida simpatia, come nulla la tratterrà dal dichiarargliela inalterata, quando, fra pochi mesi, lo incontrerà di nuovo, a Roma. Ma nel frattempo il vento dello scandalo è divenuto glaciale e tagliente, né valgono a mitigarlo il sole meridionale e la chiara e mite spensieratezza di miss Daisy. Adesso l'americana se ne va in giro — orrore! — con un signor Giovanelli, il tipo, secondo le matrone cosmopolite, del cacciatore di dote senza scrupoli: e l'istintivo rispetto di mister Winterbourne comincia a tentennare. E qui si dichiarerà la bravura del nostro regista. Una serie di scene spettacolari nel paesaggio più bello del mondo, fra monumenti illustri: e l'aperta seppure inconscia polemica di una fanciulla integra contro la formidabile selva dei pregiudizi, delle ipocrisie del suo tempo. Ecco l'impetuosa miss Walker che lancia la sua pariglia all'inseguimento di Daisy sul Pincio, nell'ora della passeggiata. Ma la fanciulla rifiuta questo salvataggio teatrale della sua reputazione e chi pensasse a scorgervi un aperto gesto di ribellione, potrebbe anche sbagliare, in realtà Daisy non ha voluto mortificare il povero Giovanelli che l'accompagnava a passeggio. Che altro le rimane da fare se i suoi connazionali ed eguali si accordano nel voltarle le spalle? Seguita dal suo cavaliere occasionale, in fondo più galantuomo e rispettoso dei tanti gentlemen cosmopoliti del suo mondo, essa continua la sua vita innocente, ma, ormai, oscuramente amareggiata. Sempre più dubbioso, sempre meno amichevole, Winterbourne la incontra a San Pietro, al Castello dei Cesari, ma con lei non si trattiene. E tutto si conclude nel clima già delicatamente funereo della visita

notturna al Colosseo, dove il giovane riceve l'ultimo colpo: Daisy, turista instancabile, scortata dall'assiduo romano, e con lui seduta, poco innanzi la mezzanotte, nella solitaria arena. Chi può credere, ormai, alla sua innocenza? Certo non Winterbourne che, riconosciutala, s'allontana senza salutarla. «Ma è Winterbourne!» esclama la fanciulla: e, costretto ad avvicinarsi, egli ne profitta per adempiere il suo ultimo dovere verso di lei, freddamente umano e quasi impersonale. «Andate a casa subito o prenderete la "febbre romana"» egli insiste, mentre ella vorrebbe spiegargli, nel suo candido entusiasmo, come sia felice di aver visto il Colosseo al lume di luna. Il signor Giovanelli è andato innanzi a cercare la carrozza, i due giovani camminano soli, com'erano a Chillon quando si conobbero. Ma Daisy si ferma e guarda il compagno: «Avete creduto, l'altro giorno, che fossi fidanzata?». A cui Winterbourne risponde: «Lo siate o no, per me è indifferente».

Lo spettatore capirà a questo punto che Daisy Miller avrebbe amato Winterbourne come una ragazza d'oggi ama il compagno liberamente scelto. Così, senza segni d'amore e senza baci una storia d'amore si conclude, lugubramente. «Poco m'importa di prendere o no la febbre romana» afferma stancamente la fanciulla, montando in carrozza. E l'ha già addosso.

Apprezzeremo il buon gusto del regista che non c'introdurrà nella camera dove Daisy Miller va incontro alla morte ma, seguendo Henry James, nel vestibolo dell'albergo romano affollato di servitori, di «corrieri», di turisti indifferenti e anche di chi chiede notizie della bella americana (non mancano i lazzi) rientrata dopo mezzanotte in compagnia di un uomo. Vi com-

pare, pregata da Winterbourne, la povera mrs. Miller, non così svaporata, dopo tutto, se assiste con tanta intelligenza la figliola. «Non so perché» essa dice «ma per tre volte mi ha ripetuto di dirvelo che mai si è fidanzata coll'italiano; e se vi ricordavate di Chillon...».

Non vi aspettavate che Winterbourne, americano, ma educato a Ginevra, corra al letto della fanciulla morente. Lo rivediamo invece al cimitero protestante, tra una folla più numerosa e più dolente di quanto ci si potesse aspettare. In prima fila, il signor Giovanelli che, sul fresco tumulto, ha qualche cosa da dire. «Era», confessa, «la più bella creatura che abbia mai vista e la più gentile. E anche», qui abbassa la voce, «la più innocente».

Così si chiude il film, e non sappiamo se Winterbourne abbia inteso il senso del messaggio di Daisy Miller: non un semplice messaggio d'amore, ma soprattutto dell'ansiosa fiducia che una donna — una americana del 1874 — chiedeva all'uomo che stava per amare. Cosa pretendeva Daisy Miller? Di passeggiare, di scherzare, di «flirtare» un poco, giovanilmente, senza che la gente la sospettasse di nequizia. E perché le fu impossibile, non le importò di morire. Ecco un film con tutte le grazie della frivolezza e tutto il peso morale di un documento di oggi.

E farà bene il regista W. Y. a darci un antefatto del dramma che James non poteva immaginare: una moderna discendente dei Miller, in tutto simile alla lontana Daisy, che racconta al suo ragazzo, sulla fede di vecchie carte e fotografie, questa storia di amore e di dignità senza fortuna. Crediamo che anche l'America, dopo tutto, abbia bisogno di questi ricordi.

ANNA BANTI

## LA MUSICA

Di un'opera con tutti e due i piedi nella fossa s'è parlato fino alla nausea da almeno una trentina d'anni a questa parte. Con la conseguenza naturalissima di mettere tale diagnosi ormai in sospetto. Ma che l'agonizzante oltre che arzilla possa essere in grado di segnare dei punti a suo vantaggio nei riguardi della musica pura è tuttora consi-

derato tra l'impensabile. Tanto è vero che si preferisce tacerne anche là dove il fenomeno si presenta esplicito, com'è il caso dei festival a cartellone misto e più indicativamente dei festival veneziani, data la loro particolarità di mettere a contatto spettacoli e concerti sotto l'unica insegna della musica contemporanea.